

Appunti su “LA FIGLIA PREFERITA” di Marilisa Cosello

di Elisabetta Mero

Marilisa Cosello nel suo lavoro riporta alla luce archetipi antichi che vanno a mettere in discussione le strutture consolidate della società contemporanea.

Nella sua opera “La figlia preferita” del 2017 l’artista va a colpire il simbolo del rituale più tradizionale ed evocativo: il vestito da sposa quello che ogni buona figlia dovrebbe, crescendo, indossare e quello che ancora oggi garantisce, nell’immaginario collettivo, la sicurezza e la salute del sistema. Il processo performativo che l’artista compie porta la tridimensionalità del vestito con il suo volume e i tessuti scelti a diventare bidimensionale perchè compresso all’interno di una cornice, in uno spazio angusto. La ritualità festosa viene congelata svelando un lato noir.

In quest’opera installativa, presentata per la prima volta a Fano nel 2017 in una chiesa sconsacrata, a ogni vestito viene accostata una *polaroid* che rappresenta un *frame* che precede o segue il rito del matrimonio. Un momento che mostra un senso di vuoto di cui l’artista, come già faceva Gina Pane nelle sue performance anni ‘70, non fornisce un conforto, un appoggio o una spiegazione. L’atmosfera ricorda le foto di cronaca nera dei quotidiani sebbene le donne presenti nelle *polaroid* sono immortalate in momenti di apparente tranquillità. E qui l’ossimoro visivo si palesa. Il bianco e il *noir*.

Il bianco acquisisce una tripla valenza. Quella convenzionale di purezza che è poi un’invenzione ottocentesca. Quella di morte, bianco come il colore delle ossa, della fine della libertà di una donna e del cammino verso l’emancipazione; infine quella di rinascita in cui l’abito nuziale diviene sindone, simbolo di un passaggio rigenerativo di morte e resurrezione.

Carlo Sini ne “Il sapere dei segni” ci parla dell’esistenza del culto di una Dea nel mondo paleolitico e neolitico, una figura femminile i cui simboli persistono ancora oggi “nei miti, negli archetipi, nei nostri sogni”. Una divinità lunare, GILANIA (GI sfera femminile, L, legame, ANIA sfera maschile), connessa alla terra la cui funzione era quella di garantire la continuazione del ciclo vitale collettivo piuttosto che individuale in una cultura dove la morte è vista come una fase non drammatica della rigenerazione. Una religione, racconta il filosofo, che è stata poi

soffocata da una aggressiva invasione maschile di tribù indoeuropee di allevatori che imposero i sistemi di parentela, i diritti ereditari e i loro *pantheon* dominati dall'uomo. La Dea da divinità ctonia, lunare, simbolo del ciclo vitale della vegetazione, diventa strumento a servizio dell'uomo.

Marilisa Cosello, profetica come la Sibilla Cumana, recupera il legame ancestrale con la Dea madre e ce lo riufrisce nei suoi lavori e progetti multidimensionali. Ci suggerisce un punto di osservazione altro, distaccato e lucido. In certi casi simbolico come già nel video "Compleanno" del 2016 in cui, dice l'artista, "nell'opera i *personaggi* compiono delle azioni simboliche nel tentativo di definire la propria condizione esistenziale giungendo solo al fallimento della stessa". La reiterazione frustrante dei movimenti nella ricerca di definizione di un ruolo o un'identità è "l'unica narrativa che i personaggi hanno a disposizione ed in cui si muovono".

La sua ricerca esplora il mondo del femminile di cui osserva i blocchi emotivi, gli automatismi che la società alimenta, le insicurezze elaborandoli, attraverso la sua esperienza, come ostacoli che si possono superare. Il contesto che osserva è soprattutto quello italiano in cui i retaggi dei sistemi patriarcali sono fortemente radicati, a volte inestirpabili. Ma ciò che stiamo intravedendo per Marilisa era già anelato da tempo, ovvero la necessità di una valorizzazione del femminile nella società.

Nata a Salerno nel 1978, Marilisa Cosello si è diplomata in Visual Arts in Inghilterra, in Storia del Cinema a Milano e ha conseguito il Master in Fotografia alla Noorderlicht School in Olanda, ha studiato con François Cheval al Musée Nicéphore Niépce di Chalon sur Saon (FR), vive ormai da anni a Milano. Negli anni ha dato vita a progetti, che, analogamente alla metodologia di Amos Gitai, dialogano tra di loro perché processi in continua evoluzione in cui lei stessa a volte è protagonista performer in altre regista, fotografa o disegnatrice.

La Cosello si inserisce in un filone artistico *made in Italy* che ha come altri referenti con punti in comune estetici Marinella Senatore. Per la profondità con cui analizza i sistemi sociali è evidente l'influenza subita delle pratiche performative di Anne Imhof (vedi Biennale del 2017). Cerca da sempre di trovare un equilibrio tra l'aspirazione al bello, con i canoni che ancora oggi ci

portiamo dietro dal Rinascimento, e il desiderio di romperlo, di perderlo per raggiungere quella "strange beauty" tipica dei fiamminghi e dei tedeschi.

Il corpo è per lei il luogo di indagine per eccellenza e specchio della tossicità di una società. Una visione in linea con ciò che scriveva Gina Pane "Vivere il proprio corpo vuol dire allo stesso modo scoprire sia la propria debolezza, sia la tragica ed impietosa schiavitù delle proprie manchevolezze, della propria usura e della propria precarietà. Inoltre, questo significa prendere coscienza dei propri fantasmi che non sono nient'altro che il riflesso dei miti creati dalla società... il corpo (la sua gestualità) è una scrittura a tutto tondo, un sistema di segni che rappresentano, che traducono la ricerca infinita dell'Altro".

Marilisa ci ha mostrato ne "La figlia preferita" un fantasma che può risorgere nel day after della vita reale.